

Displaced generation

I Muta Imago al RomaEuropa Festival

Silvia De Marchi

Dal 25 al 27 novembre, all'interno del RomaEuropa Festival, è approdato al Teatro Vascello il più recente progetto dei Muta Imago, formazione di neotrentenni che già nel 2009 al premio Ubu fu segnalata come «gruppo guida dell'attuale cambio generazionale». Il nome della compagnia condensa i caratteri distintivi della loro poetica: un'immagine muta, che non ha bisogno dell'attore tradizionale e della parola declamata, né si affida esclusivamente al corpo performativo. Il *new visual theatre*, di cui sono esponenti, ricerca un'eloquenza multisensoriale attivando la complessità degli elementi scenici e contaminandosi con l'arte visiva e la sperimentazione musicale. I Muta Imago manovrano in particolare la luce come vero e proprio fattore genetico dello spazio e della coscienza. La drammaturgia è scarnificata e spesso differita a una voce fuori campo, a scritte in corso d'opera, a sonorizzazioni avvolgenti. I soggetti si trovavano quindi incastrati in una scatola visiva e acustica di cui subiscono gli accadimenti, attoniti di fronte alle risonanze della tragedia. Il disorientamento emerge come un leitmotiv d'ambientazione e alla sua ricomposizione la costruzione teatrale, nella propria complessità, sembra concorrere.

Nell'ultimo spettacolo si registra una capacità reattiva più energica e volitiva. *Displace* in inglese indica la situazione dei rifugiati costretti ad abbandonare la propria patria: qui è utilizzato per condensare uno stato d'animo epocale. Nel primo *contest*, quattro performer si stagliano all'interno di una scena materica, che rimanda tanto a Kiefer quanto all'immaginario bellico ormai entrato nella nostra quotidianità. Percorrono un universo segnato da solchi di luce, schematici e obbligati, in un crescendo ipnotico che li induce a deragliare. Una rappresentazione corale inedita per i Muta Imago, finora presentatisi con uno o due interpreti di vicende individuali. Il vero e proprio contrassegno di uno scarto espressivo è la riappropriazione della voce e con essa della forza del proprio corpo. Dal viluppo di rumori, si alzano gemiti, poi urla, a tratti melodie e parole liriche dal potere straniante. Una storia collettiva diventa epica: la dimensione dell'*agorà* è l'impostazione di



Giuseppe Spagnulo, *La foresta d'acciaio* (monumento ai caduti di Nassiriya, Parco Schuster, Roma), 2008
acciaio forgiato (19 pezzi), dimensioni ambientali. © Gianfranco Gorgoni

fondo che lascia il rimando alle *Troiane* di Euripide. Ma le quattro donne restano sempre distaccate, isolate, l'una specchio dell'altro senza incon-

trarsi mai. È il caos a regnare, trionfo di nuove Erinne in scacco.

Displace # 2 rinvia all'opera decostruttiva dei

Garten, altro gruppo di ricerca performativa in immediata evidenza sin dall'esordio (2009): crolli di muri si susseguono col portato di polvere e rumore, mettendosi di fronte alla necessità di ricostruire rovine private e pubbliche, individuali e collettive. Le protagoniste, fruste alla mano, polverizzano le macerie. E nel terzo episodio rifondano tutto ciò che le circonda costruendo qualcosa di nuovo, o meglio, un mezzo per arrivare altrove. La sensazione di impotenza trova dunque sbocco in una possibilità di rigenerazione, che passa attraverso la creazione di un orizzonte più lontano, attraverso la progettualità e l'invenzione di un'alternativa. La struttura a *contest* o episodi, messi insieme di seguito in rare occasioni, sembra diffondersi come formula risolutiva di un bisogno di narrazione più sostanziosa, meditativa, non spicciola. Si pensi a un altro rilevante lavoro d'annata, l'attualizzazione dell'*Antigone* da parte dei Motus, con cui *Displace* ha molto a che spartire. Entrambi i progetti ci restituiscono l'incandescenza del clima in cui viviamo in maniera tutt'altro che aneddotica o cronachistica.

Che l'attenzione della scena contemporanea si sia decisamente spostata sull'attualità lo testimonia il Premio Scenario, la selezione nazionale più attesa di giovani proposte teatrali, che nel 2011 ha raccolto drammaturgie criticamente esposte ma poco coraggiose e facilmente ridicibili a macchiettismi sterilmente derisori. Nei Muta Imago la virata è più marcata, considerando le atmosfere rarefatte e intimiste dei precedenti lavori e il filtro di un minimalismo sobrio, pulito, che nitifica e potenzia il messaggio. La serietà della situazione sociale acquista una consistenza grave, lacerante: «La rabbia rossa – titolo di *Displace # 1* – è quella che leggi in certi sguardi delle persone che incroci per la strada; è lì, un inquietante agglomerato di violenza pronto a esplodere». È quella rabbia che va incanalata in forme, evitando situazioni amorfiche come quelle cui pure spesso si assiste sulla scena. L'impegno etico che si percepisce non è un'intenzione programmatica, facile a derivate retoriche, ma la naturale conseguenza di una spontanea sensibilità verso il nostro presente. Una sensibilità che pare divenuta inevitabile.